

ANGELO MARIA RIPELLINO (1923-1978)

A cura di Marina Ciccarini e Giovanna Tomassucci

178

Di Angelo Maria Ripellino – poliglotta, instancabile divulgatore e traduttore delle culture dell’Est Europa – si ricorda soprattutto l’attività di russista e boemista, testimoniata da un’intensissima attività critica ed editoriale. È invece assai meno noto che fin dalla prima giovinezza egli ha serbato un interesse vigile e costante verso la cultura polacca, misurandosi non solo con le traduzioni di Belyj e dei poeti russi contemporanei, ma anche con quelle dei più grandi poeti del XIX sec., quali Mickiewicz, Słowacki e Norwid, degli esponenti dell’Avanguardia tra le due guerre e di Mieczysław Jastrun, di cui è stato il primo traduttore italiano.

La vocazione plurilinguistica e pluriculturale che lo contraddistinse sempre affondava naturalmente le sue radici nell’impostazione dei suoi maestri, Giovanni Maver ed Ettore Lo Gatto. Seguendone l’esempio – come del resto anche i suoi compagni di studi Riccardo Picchio, Sante Graciotti e Bruno Meriggi – egli si muoverà agilmente tra più lingue e culture slave. Le sue traduzioni, realizzate a poco più di vent’anni per la rivista «Iridion» (1945), fondata a Roma nell’area culturale del II Corpo d’armata, cui collaborava anche Carlo Verdiani, sono prove impegnative che avrebbero messo in difficoltà qualsiasi esperto polonista: alcune tra loro spiccano ancora oggi per la loro eleganza, accuratezza e perspicacia

interpretativa. Esse non solo testimoniano una conoscenza profonda, intima della lingua, ma riflettono il marcato interesse per la poesia polacca romantica e post-romantica della scuola slavistica romana in cui Ripellino si era formato, e sono una manifestazione tangibile della sua passione per quell’asse culturale che – attraverso le esperienze simbolistiche della *Młoda Polska* – collegava il Romanticismo polacco alla poesia sillabotonica del Ventennio tra le due guerre.

A distanza di un decennio, nel 1955, per il centenario della morte di Mickiewicz, il giovane slavista si misurerà anche con l’*Ode alla giovinezza* (con una traduzione che ad oggi resta insuperata), prima per «Rinascita», allora diretta dallo stesso Togliatti, e poco dopo per l’antologia di scritti mickiewicziani curata da Giovanni Maver (con un eccezionale *team* di ex allievi esperti di più lingue e culture slave: Riccardo Picchio, Lavinia Borrero-Picchio, Bruno Meriggi, accanto ai più anziani Roberto Salvini, Nice Contieri e Carlo Verdiani).

Con il Disgelo, quando gli altri mondi slavi da lui frequentati erano ancora profondamente sommersi dalle brume dello stalinismo, Ripellino troverà nella cultura polacca quella rivisitazione delle esperienze creative delle Avanguardie e quella scoppiettante inventiva linguistica che lo affascineranno sempre. Ciò che lo attraeva era una cultura non imprigionata

dal diktat del Realismo o del martirologio nazionale: tornando dai viaggi in Polonia, durante i quali frequentava intensamente teatri, case editrici, redazioni e case di intellettuali non ortodossi, cercherà sempre di renderne il fermento. Lo testimoniano le varie proposte editoriali per le collezioni Einaudi di teatro e di poesia, di cui fu uno dei più prestigiosi collaboratori fin dalla metà degli anni '50, in cui egli scrive in maniera documentata di autori fondamentali per la cultura del Novecento, riscoperti e ristampati in Polonia, ma ignoti in Italia. Basti pensare che, di ritorno da Varsavia nella primavera del 1956, egli raccomanderà a Italo Calvino i nomi di Jasiński e Leśmian, degli skamandriti Słonimski, Tuwim e Lechoń e del più giovane Gałczyński, definendoli tutti “di livello non inferiore a quello di un Esenin, di un Blok”. Gli ultimi tre, appartenenti allo Skamander, verranno in seguito da lui proposti al lettore italiano nell'antologia pubblicata da Attilio Bertolucci per i tipi di Garzanti, *Poesia straniera del '900* (1958).

Ripresentiamo anche queste suggestive traduzioni come un'interessante testimonianza della ricerca ripelliniana di un confronto tra la tradizione poetica (e traduttoria) italiana e le vitali esperienze della poesia slava di Otto e Novecento, in particolare attraverso l'adozione del verso libero, perlopiù normalizzato sull'endecasillabo. Quest'impostazione (che in qualche modo neutralizza la dirompenza versificatoria e la creatività plurilinguistica degli originali, soprattutto di Tuwim) è del resto assai affine alle scelte della quasi coeva antologia *Poeti polacchi contemporanei* (1961) di Carlo Verdiani.

Forse anche a causa della notevole difficoltà di resa degli autori che appassionavano lo slavista siciliano o anche per una certa sordità dell'editoria di casa nostra verso una poesia

vitalistica, musicale e apparentemente disimpegnata, ancora oggi – a oltre cinquant'anni di distanza – quei suoi sforzi non sono stati coronati di successo e nessuno dei tre poeti ha ottenuto il riconoscimento che si meritava. Le proposte di Ripellino hanno avuto più successo con la narrativa. La sua opera di promozione di autori del calibro di Schulz e Gombrowicz (e forse anche di Hłasko e Mrozek) da lui fatti “scoprire” alla casa editrice Einaudi, spesso in anticipo sulle edizioni anglosassoni, tedesche o francesi, e pubblicati con sue corpose prefazioni, è stata fondamentale: fu anche grazie ai suoi sforzi che nel 1967 al romanzo di Gombrowicz *Cosmo* fu conferito il prestigioso premio Formentor.

Un altro innegabile merito dell'autore di *Praga magica* è stato quello di esplorare l'altro elemento di forza della tradizione artistica novecentesca polacca: il teatro. Negli anni '70 il suo impegno personale e le cronache teatrali sull'«Espresso» contribuiranno a inquadrare più di ogni altro nell'orizzonte culturale europeo le *pièces* di Witkiewicz, Gombrowicz e Mrozek (e le messe in scena di Kantor e Sza-jna). Egli riuscirà a contagiare sia significative personalità della cultura italiana – quali l'amico Achille Perilli, poi appassionato di Kantor – sia i propri allievi (si pensi a Giovanni Pampiglione, futuro traduttore e interprete di Witkiewicz e Jasiński), con i quali condividerà una passione intensa, praticata in prima persona: è poco noto che negli anni '60 allestiti insieme a loro *In alto mare* di Mrozek.

Vorremmo inoltre ricordare che fino all'ultimo lo slavista disseminò i propri saggi di riferimenti a protagonisti della cultura polacca del '900, quasi una cifra allusiva (e spesso criptica) della sua primigenia formazione: oltre a Witkiewicz, Schulz e Gombrowicz, Stanisław Przybyszewski, i fondatori del teatro Reduta,

Juliusz Osterwa e Mieczysław Limanowski, il pittore e filosofo e matematico Leon Chwistek, il romanziere e critico Karol Irzykowski, fino al grande poeta contemporaneo Zbigniew Herbert. Ripubblicando le sue traduzioni poetiche vorremmo sottolineare in primo luogo il suo amore per la cultura polacca, non meno veritiero e profondo di quello per le altre letterature slave, e iniziare a colmare una lacuna di cui non tutti appaiono consapevoli.

Ci proponiamo inoltre di tornare, prossimamente e in altra sede, in maniera più ampia e approfondita sul fondamentale ruolo di divulgatore della cultura polacca di questo straordinario e geniale slavista.

N.B. I testi originali in polacco sono stati inseriti dalle curatrici, tranne per le liriche di Lechoń, Gałczyński e Tuwim presenti in *Poesia straniera del Novecento* già in edizione bilingue.



POETI POLACCHI

Traduzione di Angelo Maria Ripellino

180

[in: «Iridion. Quaderni di cultura polacca», 1945, fasc. 1-2, pp. 8-11; fasc. 3-4, p. 97 e pp. 116-120; fasc. 5, pp. 196-198; «Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana», XII, 12, dicembre 1955, p. 772; *Poesia straniera del Novecento*, a cura di Attilio Bertolucci, Milano, Garzanti 1958, pp. 746-761]

KAMIL CYPRIAN NORWID

Święty pokój

Jeszcze tylko kilka ciężkich chmur
Nie porozpychanych nozdrzem konia;
Jeszcze tylko kilka stromych gór,
A potem już słońce i harmonia!...
Jeszcze tylko z hełmu kilka piór

Santa pace

Soltanto parecchie nuvole pesanti
non diradate dalle narici d'un cavallo,
soltanto parecchi burroni scoscesi,
e poi il sole e l'armonia...
Soltanto molte piume dell'elmo

W wiatru odrzuconych próżnię;
 Jeszcze, tylko jeden pękły grot,
 Błyskawica jedna – jeden grzmot –
 A potem – już nie!...

Tak samo i w życiu: czasów wir
 Jezdnego na hipogryfie ima;
 Gruby mu rozrywać każe kir,
 Trumny przeskakować, których nie ma.
 Za czarnością trumien świta mir,
 Wynagradzający słusznie;
 I wciąż tylko jeden jeszcze trud,
 Wysilenie jedno – jeden cud –
 A potem – już nie!...

gettate nel vuoto dell'aria –
 soltanto un dardo spezzato,
 un solo lampo – un tuono –
 e poi più nulla!...

Lo stesso è nella vita – il vortice degli anni
 afferra colui che cavalca sull'ippogrifo,
 gli ordina di lacerare la grave gualdrappa,
 saltar le bare che non ci sono.
 Dietro il nero delle bare albeggia la pace,
 che ricompensa i giusti;
 continua ancora una fatica sola,
 un solo sforzo – un miracolo,
 e poi nulla?

W Weronie

Nad Kapuletich i Montekich domem,
 Spłukane deszczem, poruszone gromem,
 Łagodne oko błękitu.

II
 Patrzy na gruzy nieprzyjaznych grodów,
 Na rozwalone bramy do ogrodów –
 I gwiazdę zrzuca ze szczytu;

III
 Cyprysy mówią, że to dla Julietty,
 Że dla Romea – ta łza znad planety
 Spada... i groby przecieka;

IV
 A ludzie mówią, i mówią uczenie,
 Że to nie łzy są, ale że kamienie,
 I – że nikt na nie... nie czeka!

A Verona

Dei Capuleti e Montecchi sulla casa
 lavato di pioggia, colpito dal tuono,
 il mite occhio dell'azzurro
 guarda macerie di città nemiche,
 e porte demolite innanzi agli orti –
 ed una stella getta dalla cima...

I cipressi dicono che per Giulietta,
 e Romeo questa lacrima da un pianeta
 cade e scorre per le tombe...
 E gli uomini dicono e dicono con ragione,
 che non lacrime sono, ma pietre,
 e che nessuno le aspetta...

Bema pamięci żałobny rapsod

Czemu, Cieniu, odjeżdżasz, ręce złamawszy na pancerz,
 Przy pochodniach, co skrami grają około twych kolan? -
 Miecz wawrzynem zielony i gromnic płakaniem dziś polan;
 Rwie się sokół i koń twój podrywa stopę jak tancerz.

- Wieją, wieją proporce i zawiewają na siebie,
 Jak namioty ruchome wojsk koczujących po niebie.
 Trąby długie we łkaniu aż się zanoszą i znaki
 Pokłaniają się z góry opuszczonymi skrzydłami
 Jak włóczniami przebite smoki, jaszczury i ptaki...
 Jako wiele pomysłów, któreś dościgał włóczniami...

Idą panny żałobne: jedne, podnosząc ramiona
 Ze snopami wonnymi, które wiatr w górze rozrywa,
 Drugie, w konchy zbierając łzę, co się z twarzy odrywa,
 Inne, drogi szukając, choć przed wiekami zrobiona...
 Inne, tłukąc o ziemię wielkie gliniane naczynia,
 Czego klekot w pękaniu jeszcze smętności przyczynia.

182

Chłopcy biją w topory poblękitniałe od nieba,
 W tarcze rude od świateł biją pachołki służebne;
 Przeogromna chorągiew, co się wśród dymów koleba,
 Włóczni ostrzem o łuki, rzekłbyś, oparta pod-niebne...

Wchodzą w wąwóz i toną... wychodzą w światło księżycy
 I czernieją na niebie, a blask ich zimny omusnął,
 I po ostrzach, jak gwiazda spaść nie mogąca, prześwieca,
 Chorał ucichł był nagle i znów jak fala wyplusnął...

Dalej - dalej - aż kiedyś stoczyć się przyjdzie do grobu
 I czeluście zobaczym czarne, co czyha za drogą,
 Które aby przesadzić, Ludzkość nie znajdzie sposobu,
 Włócznią twego rumaka zeprzem jak starą ostrogą...

I powleczem korowód, smęcąc ujęte snem grody,
 W bramy bijąc urnami, gwizdając w szczyby toporów,
 Aż się mury Jerycha porozwalają jak kłody,
 Serca zmdlałe ocucą - pleśń z oczu zgarną narody...

.....

Dalej – dalej – –

Rapsodia funebre in memoria di Bem

– Perché, Ombra, cavalchi lontano, con le mani incrociate sulla corazza,
alla luce delle torce, che giocano con scintille intorno ai tuoi ginocchi?
La spada è verde d'alloro ed oggi aspersa dal pianto di sacre candele,
si slancia il falco e il tuo destriero stacca i passi come un danzatore.

– Sventolano, sventolano bandiere e palpitano,
come le mobili tende degli eserciti, erranti per il cielo.
Le lunghe trombe desolate singhiozzano e gli stendardi
si inchinano dall'alto con le ali abbassate,
come draghi, lucertole e uccelli conficcati sulle lance...
come le molte idee, che tu con esse raggiungevi...

– Vanno le vergini in lutto, sole, alzando le braccia
con fragranti covoni, che il vento in alto scompiglia;
altre in conche raccolgono le lacrime che dai volti si staccano,
altre, cercando la strada, che secoli addietro fu costruita...
altre, battendo sulla terra grandi anfore d'argilla,
il cui schianto cupo nello scoppio aumenta ancora il lutto.

– I paggi battono nelle falci che si inazzurrano di cielo,
negli scudi rossicci alla fiamma di torce battono i servitori,
un enorme vessillo, che vacilla tra il fumo,
s'appoggia, voi direste, con la punta dell'asta alla volta del cielo...

– Entrano nella gola d'un monte e s'immergono... escono alla luce della luna
e nereggiano sullo sfondo del cielo, mentre un freddo bagliore li sfiora,
e dalle punte aguzze riluce come stella che non può cadere,
il corale s'è spento d'improvviso e di nuovo come onda riaffiora...

– Avanti – avanti – finché venga il tempo di rotolarsi nella tomba
e di vedere il nero abisso, che sta in agguato dietro la strada,
per traversare il quale l'umanità non troverà la via,
con la lancia noi spingeremo il tuo cavallo con un vecchio sprone...

– E noi condurremo il corteo, levando un lamento per le città ghermite dal sonno,
battendo con le urne alle porte, fischiando sulle tacche delle falci,
finché le mura di Gerico crollino, come ceppi,
i cuori svenuti rivivano – scrostino i popoli la muffa dagli occhi...

.....
Avanti – avanti...

Jesień

O – ciernie deptać znośniej – i z ochotą
 Na dzid iść kły,
 Niż błoto deptać, ile z łez to błoto,
 A z westchnień mgły...

Tęczami pierwiej niechże w niebo spłyną
 Po złotszy świt –
 Niech chorągwiami wróćą – a z nowiną
 Na cało-kwit.

Bo ciernie deptać słodziej – i z ochotą
 Na dzid iść kły,
 Niż błoto deptać, ile z łez to błoto,
 A z westchnień mgły...

Autunno

Oh – è più sopportabile calpestare le spine e
 [più piace
 muoversi sulle punte delle lance,
 che camminar sul fango, perché di lacrime è
 [il fango
 e di sospiri le nebbie...

Prima nel cielo fluiscono arcobaleni
 verso un'alba tutta d'oro –
 ritornino come bandiere – e con la notizia
 d'un pieno rigoglio.

Perché è più dolce calpestare le spine – e più piace
 muoversi sulle punte delle lance:
 che camminar sul fango, perché di lacrime è
 [il fango
 e di sospiri le nebbie.

184

Daj mi wstążkę błękitną...

Daj mi wstążkę błękitną – oddam ci ją
 Bez opóźnienia...
 Albo daj mi cień twój z giętką twą szyją
 – Nie! nie chcę cienia.

Cień zmieni się, gdy ku mnie skiniesz ręką,
 Bo on nie kłamie!
 Nic od ciebie nie chcę, śliczna panienko,
 Usuwam ramię...

Bywałem ja od Boga nagrodzonym
 Rzeczą mniej wielką:
 Spadłym listkiem, do szyby przyklejonym,
 Deszczu kropelką...

Dammi il nastro azzurro

Dammi il nastro azzurro – te lo restituirò
 senza ritardo...
 Oppure dammi l'ombra pieghevole del tuo collo:
 – no! non voglio l'ombra.

L'ombra si cambierà quando tu farai cenno
 [con la mano,
 perché non mentisce l'ombra!
 Non voglio nulla da te, leggiadra fanciulla,
 traggio via il braccio...

Fui da Dio ricompensato
 con cose meno grandi;
 con una foglia caduta, incollata al vetro
 [della finestra,
 con una goccia di pioggia.

Fortepian Chopina

Byłem u ciebie w te dni przedostatnie
 Niedocieczonego wątku
 Pełne, jak Mito,
 Blade – jak świt...
 – Gdy życia koniec szepce do początku:
 „Nie stargam Cię ja – nie! – Ja... u-wydatnię!...”

II

Byłem u Ciebie w dni te, przedostatnie,
 Gdy podobniałeś... co chwila – co chwila –
 Do upuszczonej przez Orfeja liry,
 W której się rzutu-moc z pieśnią przesila,
 I rozmawiają z sobą struny cztery,
 Trącając się,
 Po dwie – po dwie –
 I szemrząc z cicha:
 „Zacząłże on
 Uderzać w ton?...
 Czy taki Mistrz!... że gra... choć – odpycha”.

III

Byłem u Ciebie w te dni, Fryderyku!
 Którego ręka – dla swojej białości
 Alabastrowej... i wzięcia, i szyku,
 I chwiejnych dotknięć – jak strusiove pióro –
 Mięszala mi się w oczach z klawiaturą
 Z słoniowej kości...
 I byłeś jako owa postać – którą
 Z marmurów łona,
 Niżli je kuto,
 Odejma dłuto –
 Geniuszu... wiecznego Pigmaliona!

IV

A w tém... coś grał – i co? zmówił ton – i co?
 [powie –
 Choć inaczej się echa ustroją,
 Niz gdy błogosławiłeś sam ręką Swoją

Il pianoforte di Chopin

Ero da Te in quei penultimi giorni
 di impenetrabile sostanza
 pieni, come il Mito,
 pallidi, come l'alba...
 ove la fine della vita sussurra al principio:
 «Lacerarti non voglio – io ti darò rilievo!»

Ero da Te in quei penultimi giorni
 quando – ogni istante di più – tu somigliavi
 alla lira caduta dalle mani di Orfeo,
 in cui la forza del colpo piega il canto:
 chiacchierò di quattro corde
 che rintoccano
 a due a due
 sommesse in un brusio:
 «Ha cominciato
 l'accordo?... Che Maestro!...
 Suona... pur se respinge la lira?».

Ero da Te in quei giorni, Federico!
 Tu, la cui mano – per la sua bianchezza
 alabastrina, e misura, e grazia, e tocco
 incerto come piuma di struzzo –
 si confondeva ai miei occhi con la tastiera
 d'avorio...
 ed eri, come la figura,
 che dal grembo dei marmi
 scava lo scalpello
 del Genio – eterno Pigmalione!

E nella fuga di suoni –
 in ciò che il tono diceva e che dirà,
 benché s'accordino gli echi in altro modo
 di quando benediva la Tua mano

Wszelkiemu akordowi –
 A w tém... coś grał – taka była prostota
 Doskonałości Peryklejskiej,
 Jakby starożytna która Cnota,
 W dom modrzewiowy wiejski
 Wchodząc, rzekła do siebie:
 „Odrodziłam się w Niebie
 I stały mi się Arfą – wrota,
 Wstęgą – ścieżka...
 Hostię – przez blade widzę zboże...
 Emanuel już mieszka
 Na Taborze!”

V

I była w tém Polska – od zenitu
 Wszchedoskonałości dziejów
 Wzięta tęczą zachwytu –
 Polska – przemienionych kołodziejów!
 Taż sama – zgoła,
 Złoto-pszczoła!...
 (Poznał-ci-że-bym ją – na krańcach bytu!...)

VI

I – oto – pieśń skończyłeś – i już więcej
 Nie oglądam Cię – jedno – słyszę:
 Coś?... jakby spór dziecięcy –
 A to jeszcze kłóćą się klawisze
 O nie dośpiewaną chęć:
 I trącając się z cicha,
 Po ośm – po pięć –
 Szemrzą: „począłże grać? Czy nas odpycha??...”

VII

O Ty! co jesteś Miłości-profilem,
 Któremu na imię Dopełnienie;
 Te – co w sztuce mianują Stylem,
 Iż przenika pieśń, kształci kamienie...
 O! Ty – co się w dziejach zowiesz Era,
 Gdzie zaś ani historii zenit jest,
 Zwiesz się razem; Duchem i Literą,

ogni armonia –
 in quella fuga di suoni era tanta
 semplicità di periclèa perfezione;
 quasi un'antica virtù
 nella casa campestre
 entrando, dicesse a se stessa:
 « Rinacqui in cielo;
 ormai le porte sono la mia arpa,
 e nastro è il sentiero... ed io vedo
 l'ostia, attraverso il pallido grano...
 Ora Emanuel dimora
 sul Tabor! »

Ed era in quelle note la Polonia,
 dallo zenit degli anni perfetti,
 ghermita da un arcobaleno d'estasi,
 la Polonia – dei carrai trasfigurati!
 La sua essenza tutta in un ronzio
 di api d'oro...
 (La conoscesti ai lembi della vita!)...

Ed ecco, è finito il tuo canto e ormai
 io non starò a guardarti, ma a sentire
 qualcosa... come litigio di bimbi...
 e ancora disputano i tasti
 perché non hai tutto suonato,
 e rintoccando sommessi
 in otto – in cinque –
 con un brusio: «Ha cominciato a suonare? O ci
 [respinge?... »

O Tu! che sei il profilo dell'Amore,
 il cui nome è PIENEZZA;
 sei quel che in arte fu chiamato Stile,
 che penetra il canto e scolpisce le pietre...
 O! Tu che nel passato ti nomini EPOCA,
 qui ove non è lo zenit della storia,
 sei chiamato insieme: SPIRITO E LETTERA,

I consummatum est...

O! Ty... Doskonałe-wypełnienie,
 Jakikolwiek jest Twój i gdzie?... znak...
 Czy w Fidiasu? Dawidzie? czy w Szopenie?
 Czy w Eschylesowej scenie?...
 Zawsze – zemści się na tobie... BRAK!
 – Piętnem globu tego – niedostatek:
 Dopełnienie?... go boli!...
 On – rozpocząć woli
 I woli wyrzucać wciąż przed się – zadatek!
 – Kłos?... gdy dojrzał – jak złoty kometa –
 Ledwo że go wiew ruszy –
 Dészcz pszenicznych ziarn prószy,
 Sama go doskonałość rozmieta...

VIII

Oto patrz – Frydryku!... to – Warszawa:
 Pod rozplómięną gwiazdą
 Dziwnie jaskrawa – –
 – Patrz, organy u Fary; patrz! Twoje gniazdo –
 Owdzie – patrycjalne domy stare
 Jak Pospolita-rzecz,
 Bruki placów głuche i szare
 I Zygmuntowy w chmurze miecz.

IX

Patrz!... z zaułków w zaułki
 Kaukaskie się konie rwą –
 Jak przed burzą jaskółki,
 Wyśmigając przed pułki:
 Po sto – po sto –
 – Gmach – zajął się ogniem, przygasł znów,
 Zapłonął znów – – i oto – pod ścianę –
 Widzę czoła ożałobionych wdów
 Kolbami pchane – –
 I znów widzę, acz dymem oślepiam,
 Jak przez ganków kolumny
 Sprzęt podobny do trumny
 Wydźwigają... runął... runął Twój fortepian!

e «consummatum est»...

Dovunque sia il Tuo simbolo,
 in Fidia? in David? in Chopin?
 o nella scena di Eschilo?...
 Sempre ti vendichi: assenza...
 Il mondo è macchiato dall'imperfezione:
 e la pienezza... lo aduggia...
 è libero di cominciare,
 di lanciar sempre un presagio!
 La spiga?... quando matura qual cometa d'oro,
 la sfiora un soffio di vento,
 e fiocca una pioggia di semi di grano,
 la stessa perfezione la disperde.

Vedi, Federico!... ecco Varsavia
 sotto una stella di fiamma
 in un meraviglioso scintillio –
 vedi, l'organo della cattedrale, vedi! Il tuo nido.
 E le case patrizie
 vetuste come la Repubblica,
 il selciato di piazze sorde e grige
 ed il gladio di Zygmunt in una nube.

Vedi!... da un vicolo all'altro
 i cavalli caucasici irrompono,
 come rondini innanzi alla bufera,
 balenando dinanzi ai reggimenti
 a cento, a cento...
 Un edificio s'incendia, si spegne di nuovo,
 di nuovo fiammeggia – sotto la parete
 vedo le fronti di vedove in lutto
 spinte dal calcio dei fucili –
 e vedo di nuovo, sebbene accecato dal fumo,
 come fra le colonne d'una loggia
 qualcosa che somiglia ad una bara
 già vacilla... già cade... Il pianoforte!

X

Ten!... co Polskę głosił – od zenitu
 Wszchedoskonałości dziejów
 Wziętą hymnem zachwytu –
 Polskę – przemienionych kołodziejów:
 Ten sam – runął – na bruki – z granitu!
 I oto – jak zacna myśl człowieka –
 Potérany jest gniewami ludzi;
 Lub – jak – od wieka
 Wieków – wszystko, co zbudzi!
 I oto – jak ciało Orfeja –
 Tysiąc pasji rozdziera go w części;
 A każda wyje: „nie ja!...”
 „Nie ja!” – zębami chrzęści –

Lecz Ty? – lecz ja? – uderzmy w śądne pienie,
 Nawołując: „Ciesz się późny wnuku!...”
 Jękły głuche kamienie:
 Ideał sięgnął bruku – –”

Questo... che la Polonia cantò, dallo zenit
 di perfezione degli Anni
 tratto, in un inno d'estasi
 la Polonia dei carrai trasfigurati –
 anch'esso cadde sulle pietre di granito!
 Ed ecco, come un nobile pensiero,
 è profanato dalla furia della gente,
 o come – dal secolo
 dei secoli – tutto quel che ci ridesta!
 Ed ecco, come il corpo d'Orfeo,
 lo dilacerano mille passioni:
 Ed urla ciascuna: « Non io!».
 « Non io!» ed i denti digrigna.

Ma tu? ed io? intoniamo il canto del giudizio,
 gridando: « Godi, generazione lontana!
 Si leva il lamento delle sorde pietre:
 l'Ideale ha raggiunto il selciato».

(«Iridion. Quaderni polacchi di cultura», 1945, fasc. 3-4, pp. 116-119)

188

MIECZYŚLAW JASTRUN

La lirica *Pogrzeb* (Esequie) proposta qui di seguito è stata attribuita erroneamente da A.M. Ripellino a Jan Wajdelota (pseudonimo di Tadeusz Jan Sarnecki [1911-1981]), giornalista e scrittore polacco, redattore nel 1944 dell'antologia clandestina sul martirio degli ebrei *Z otchłani. Poezje* (Dall'abisso. Poesie). Causa dell'errore è stato probabilmente il fatto che in questa antologia erano apparsi sia il breve poema *O męczeństwie rapsod pozgonny* (Rapsodia funebre sul martirio) di Jan Wajdelota, sia la poesia *Pogrzeb* di Jastrun. Ci pare interessante notare che *Pogrzeb* sarà posto a *exergue* del romanzo di André Schwarz-Bart *L'ultimo dei Giusti* (1959) e messo in musica dal compositore Szymon Laks. [Nota di G.T.]

Pogrzeb

Trumną był piec krematorium:
 Z powietrza przejrzyste wieka,
 I dym z żywego człowieka,
 Wywiany kominem historii.

Esequie

Era una tomba il crematorio,
 con un diafano coperchio d'aria,
 ed il fumo da un uomo vivo
 era soffiato dal camino della storia.

Jakże nam uczyć śmierć twoją,
 Jak iść za twoim pogrzebem?
 Bezdomna garstko popiołu
 Pomiędzy ziemią i niebem!

Come debbo onorare la tua morte?
 E come andare dietro la tua bara?
 Pugno sperduto di ceneri
 sospeso tra terra e cielo...

Jak rzucić wieniec zielony
 na grób wykopany w powietrzu?
 To arka na cztery strony
 Świata - pod ogniem najeźdźców!

Come gettare una verde corona
 sulla bara scavata nell'aria
 arca del mondo a quattro pareti –
 sotto il fuoco degli invasori!

Nie spłynie z armat milczących
 nieistniejąca twa trumna
 Tylko powietrzna kolumna
 Oświeca śmierć twoją słońcem.

Non scivola dal fusto dei cannoni
 la bara che non esiste,
 soltanto una colonna d'aria
 illumina di sole la tua morte.

I jest milczenie olbrzymie
 Na ziemi jak sztandar zdeptany,
 W trupów zaduszonym dymie
 I w krzyku ukrzyżowanym.

Ed è enorme il silenzio sulla terra,
 come vessillo calpestato,
 nel fumo sacro dei cadaveri
 e nel grido crocefisso.

(«Iridion. Quaderni polacchi di cultura», 1945, fasc. 3-4, p. 97)

189

JULIUSZ SŁOWACKI

Grób Agamennona

Niech fantastycznie lutnia nastrojona,
 Wtórjuje myśli posępnej i ciemnej –
 Bom oto wstąpił w grób Agamemnona.
 I siedzę cichy w kopule podziemnej,
 Co krwią Atrydów zwalana okrutną.
 Serce zasnęło, lecz śni. – Jak mi smutno!

O! jak daleko brzmi ta harfa złota,
 Której mi tylko echo wieczne słyhać!
 Drujdyczna z głazów ta to wielkich grota;
 Gdzie wiatr przychodzi po szczelinach wzdychać
 I ma Elektry głos – ta bieli płótno
 I odzywa się z laurów: jak mi smutno!

La tomba di Agamennone (frammento)

Con fantasia un liuto accordato
 ripeta il mio pensiero mesto e cupo;
 disceso nella tomba d'Agamennone,
 seggo in silenzio, in un sepolcro sotterra,
 macchiato del truce sangue degli Atridi.
 Il cuore è caduto nel sonno, ma sogna – Tristezza!

Oh! come lungi risuona quest'arpa dorata,
 a cui eco eterna io solo posso udire!
 Di grandi rocce druidica grotta;
 viene il vento negli squarci a sospirare
 ed ha la voce di Elettra che imbianca la tela
 ed echeggia dai lauri: «Tristezza!»

Tu po kamieniach z pracowną Arachną
 Kłóci się wietrzyk, i rwie jej przędziwo.
 Tu cząbry smutne gór spalonych pachną;
 Tu wiatr, obiegłszy górę ruin siwą,
 Napędza nasion kwiatów – a te puchy
 Chodzą i w grobie latają jak duchy.

Tu świerszcze polne, pomiędzy kamienie
 Przed nadgrobowym pochowane słońcem,
 Jakby mi chciały nakazać milczenie:
 Sykają. – Straszny jest Rapsodu końcem:
 Owe sykanie co się w grobach słyszy –
 Jest objawieniem – jest i pieśnią ciszy.

O! cichy jestem jak wy! o Atrydzi!
 Których popioły śpią pod świerszczów strażą –
 Ani mię teraz moja małość wstydzi,
 Ani się myśli tak jak orły ważą.
 Głęboko jestem pokorny i cichy
 Tu, w tym grobowcu sławy, zbrodni, pychy!

Nad drzwiami grobu, na granitu zrębie
 Wyrasta dąbek w trójkącie z kamieni:
 Posadziły go wróble lub gołębie,
 I listkami się czarnemi zieleni –
 I słońca w ciemny grobowiec nie puszcza;
 Zerwałem jeden liść z czarnego kuszca.

Nie bronił mi go żaden duch ni mara,
 Ani w gałąskach jęknęło widziadło;
 Tylko się słońcu stała większa szpara,
 I wbiegło złote, i do nóg mi padło.
 Z razu myślałem, że ten co się wdziera
 Brzask, była struna to z harfy Homera –

I wyciągnąłem rękę na ciemności
 By ją ułović i napiąć i drżącą
 Przymusić do leż, i śpiewu, i złości
 Nad wielkim niczem grobów – i milczącą
 Garstką popiołów: ale w mojem ręku
 Ta struna drgnęła i pękła bez jęku.

Qui sulle pietre con l'industre Aracne
 disputa il vento e lacera la trama;
 qui triste il timo odora sui monti bruciati;
 e il vento, avvolto un monte di rovine grigio;
 sparge semi di fiori – e queste piume
 volano nella tomba come spiriti.

Qui i grilli dei campi, tra le pietre
 celati al sole che ristagna sulla tomba,
 quasi a impormi il silenzio
 trillano. – È la penosa fine del rapsodo
 il trillo che si sente nelle tombe
 è la rivelazione, l'inno, il canto del silenzio.

Silente sono come voi, oh! Atridi,
 le cui ceneri dormono sotto la guardia dei grilli.
 Né la modestia mia mi fa vergogna,
 né i pensieri volteggiano come aquile.
 Sono profondamente umile e quieto
 nel sepolcro di gloria, di delitto, di superbia.

Sul limitare della tomba, sull'orlo di granito
 cresce una quercia di pietra;
 seminata da passerì o colombi,
 di nere foglie verdeggia, ed il sole
 nel cupo sepolcro non fa penetrare;
 strappai una foglia dal cespuglio nero.

Non mi si oppose spirito o fantasma,
 nei rami non gemette alcuna larva;
 più largo fu lo squarcio per il sole,
 e irruppe l'oro e ai piedi mi cadde.
 Pensai dapprima che questo bagliore
 fosse una corda dell'arpa d'Omero.

Nella tenebra, trassi la mano
 per ghermirla e, accordatala tremante,
 piegarla al canto e alle lacrime e al cruccio
 sul grande nulla delle tombe e sul silente
 pugno di ceneri: – nella mia mano
 tremò la corda, spezzandosi senza un lamento.

Tak więc – to los mój, na grobowcach siadać
I szukać smutków błahych, wiotkich, kruchych.
To los mój, senne królestwa posiadać,
Nieme mieć harfy i słuchaczy głuchych –
Albo umarłych – i tak pełny wstrętu...

Posare sui sepolcri è mio destino
dietro tristezze, pieghevoli, vane,
e caduche; ed in regni assonnati,
mute arpe avere e sordi ascoltatori
o morti – e così pieni di disdegno...

«Iridion. Quaderni polacchi di cultura», 1945, fasc. 3-4, pp. 119-120)

ADAM MICKIEWICZ

Pan Tadeusz, Księga VI

Nieznacznie z wilgotnego wykradał się mroku
Świt bez rumieńca, wiodąc dzień bez światła w oku.
Dawno wszedł dzień, a jeszcze ledwie jest widomy.
Mgła wisała nad ziemią, jak strzecha ze słomy
Nad ubogą Litwina chatką; w stronie wschodu
Widać z bielszego nieco na niebie obwodu,
Że słońce wstało, tędy ma zstąpić na ziemię,
Lecz idzie niewesoło i po drodze drzemie.

Za przykładem niebieskim wszystko się spóźniło
Na ziemi; było późno na paszę ruszyło
I zdybało zające przy późnym śniadaniu;
One zwykły do gajów wracać o świtanu,
Dziś, okryte tumanem, te mokrzyć chrupią,
Te jamki w roli kopiać, parami się kupią
I na wolnym powietrzu myślą użyć wczasu;
Ale przed bydłem muszą powracać do lasu.

I w lasach cisza. Ptaszek zbudzony nie śpiewa,
Otrząsnął pierze z rosy, tuli się do drzewa,
Głowę wciska w ramiona, oczy znowu mruży
I czeka słońca. Kędyś u brzegów kałuży
Klekce bocian; na kopach siedzą wrony zmokłe,
Rozdziawwszy się ciągną gawędy rozwłokłe,
Obrzydłe gospodarzom jako wróżby słoty.
Gospodarze już dawno wyszli do roboty.

Pan Tadeusz, Libro VI

Lieve dall'umida foschia s'è sciolta
l'alba senza rossore, che porta un mattino appannato.
Ormai è giorno, e ci si vede appena.
S'è distesa la nebbia sulla terra, come il tetto di paglia
su grama capanna lituana; ad oriente
da un'orbita in cielo più bianca si vede
che il sole è già spuntato sulla terra
e va per la sua strada mesto, sonnacchiando.

Sulla terra tutto indugia come nel cielo;
il bestiame tardi al pascolo s'avvia
e sorprende le lepri intente al pasto
che tornano alle selve in sull'aurora,
ma oggi, coperte di nebbia, brucano la stellaria,
altre scavano buche nel suolo, s'accoppiano,
nell'aria aperta vogliono riposo;
ma innanzi al bestiame dovranno tornare nel bosco.

Silenzio nei boschi. L'uccellino ridesto non canta,
scuote le ròride piume, all'albero si stringe,
ficca la testa sotto l'ala, gli occhi chiude di nuovo
e il sole aspetta. Laggiù in riva allo stagno
schiamazza una cicogna; stan sui covoni bagnate
[le cornacchie
col becco spalancato si mettono a lungo a gracchiare
(per i rurali segno di bufera).
Sono già usciti i contadini al lavoro.

Niżej zaś, niedoperzów siostrzyczki, ćmy, rojem
Wiją się, przywabione białym kobiet strojem,
Mianowicie przykrzą się Zosi, bijąc w lice
I w jasne oczki, które biorą za dwie świece.
Na powietrzu owadów wielki krąg się zbiera,
Kręci się grając jako harmoniki sfera;
Ucho Zosi rozróżnia wśród tysiąca gwarów
Akord muszek i półton fałszywy komarów.

W polu koncert wieczorny ledwie jest zaczęty;
Właśnie muzycy kończą stroić instrumenty,
Już trzykroć wrzasnął derkacz, pierwszy skrzypak
[łaki,
Już mu z dala wtórują z bagien basem bąki,
Już bekasy do góry porwawszy się wiją
I bekając raz po raz jak w bębenki biją.

Na finał szmerów muszych i ptaszącej wrzawy
Odezwały się chorem podwójnym dwa stawy,
Jako zakłete w górach kaukaskich jeziora,
Milczące przez dzień cały, grające z wieczora.
Jeden staw, co toń jasną i brzeg miał piaszczysty,
Modrą piersią jęk wydał cichy, uroczysty;
Drugi staw, z dnem błotnistym i gardzielem
[mętym,
Odpowiedział mu krzykiem żałośnie namiętym;
W obu stawach piałą żab niezliczone hordy,
Oba chory zgodzone w dwa wielkie akordy.
Ten fortissimo zabrzmiał, tamten nuci z cicha,
Ten zdaje się wyrzekać, tamten tylko wzdycha;
Tak dwa stawy gadały do siebie przez pola,
Jak grające na przemian dwie arfy Eola.

Mrok gęstniał; tylko w gaju i około rzeczki
W łożach, błyskały wilcze oczy jako świeczki,
A dalej, u ścieśnionych widnokregu brzegów,
Tu i ówdzie ogniska pastuszych noclegów.
Nareszcie księżyc srebrną pochodnię zaniecił,
Wyszedł z boru i niebo, i ziemię oświecił.

più presso, sorelle dei pipistrelli, le falene, a sciami
svolazzano, attratte dalla bianca veste delle donne.
Infastidiscono Zosia, battendole in viso,
e nei chiari occhi che scambiano per due candele.
Nell'aria s'aduna d'insetti gran cerchio all'intorno,
turbina, risuonando come sfere d'armonica;
l'orecchio di Zosia discerne tra mille ronzii
l'accordo dei moscerini e il semitono in falsetto
[delle zanzare.

Nel campo il concerto serale è cominciato appena;
i musicisti appunto finiscono d'accordare gli
[strumenti.
Già tre volte ha gridato il re di quaglie,
primo tra i violinisti del prato,
e a lui di lontano rispondono i trabusi dalle paludi;
già le beccacce balzano nel cielo
beccando a ritmo quasi battessero su tamburi.
Come finale al ronzio dei moscerini
[e al cinguettar degli uccelli,
rispondono in duplice coro i due stagni,
come sui monti caucasici i laghi incantati,
che tacciono il giorno per echeggiare ogni sera.
Uno stagno, col fondo chiaro e la riva sabbiosa,
dal petto azzurro trae un gemito grave, solenne;
l'altro col fondo fangoso e la torbida gora
risponde con un grido tristemente appassionato;
in entrambi gli stagni cantano innumeri orde di rane,
fusi i due cori in due grandiosi accordi.
Ronza l'uno fortissimo e l'altro somnesso;
questo par lamentarsi, l'altro par sospirare;
così due stagni conversano tra i campi,
come con suono alterno due arpe di Eolo.

S'addensava il crepuscolo; soltanto nel bosco
[ed attorno al ruscello,
nei giunchi, brillavano occhi lupeschi, come lumi,
e più lontano, ai lembi dell'angusto orizzonte,
qua e là i fuochi dei notturni pastori.
Infine la luna come una torcia d'argento s'accese,
uscendo dal bosco, illuminò cielo e terra.

One teraz, z pomroku odkryte w połowie,
 Drzemały obok siebie, jako małżonkowie
 Szczęśliwi: niebo w czyste objęło ramiona
 Ziemi pierś, co księżycem świeci posrebrzona.

Sùbito avvolti dal buio,
 dormivano accanto, come sposi
 felici: e il cielo cingeva con le braccia pure
 il petto della terra, lucente di chiaror della luna.

(«Iridion. Quaderni polacchi di cultura», 1945, fasc. 5, pp. 196-198)

Oda do młodości

Bez serc, bez ducha, to szkieletów ludy;
 Młodości! dodaj mi skrzydła!
 Niech nad martwym wzlecę światem
 W rajską dziedzinę ułudy:
 Kędy zapal tworzy cudy,
 Nowości potrząsa kwiatem
 I obleka w nadziei złote malowidła.

Niechaj, kogo wiek zamroczy,
 Chyląc ku ziemi poradlone czoło,
 Takie widzi świata koło,
 Jakie tępymi zakreśla oczy.

Młodości! ty nad poziomy
 Wylatuj, a okiem słońca
 Ludzkości całe ogromy
 Przeniknij z końca do końca.

Patrz na dół – kędy wieczna mgła zaciemia
 Obszar gnuśności zalany odmętem;
 To ziemia!
 Patrz, jak nad jej wody trupie
 Wzbił się jakiś płaz w skorupie.
 Sam sobie sterem, żeglarzem, okrętem;
 Goniąc za żywiołkami drobniejszego płazu,
 To się wzbija, to w głąb wali;
 Nie lgnie do niego fala, ani on do fali;
 A wtem jak bańka prysnął o szmat głazu.
 Nikt nie znał jego życia, nie zna jego zguby:
 To samoluby!

Ode alla giovinezza

Senza cuori, senz'anima! Sono popoli di scheletri!
 Giovinezza, dammi le tue ali,
 che io spicchi il volo sopra il mondo morto
 verso il regno celeste delle illusioni,
 dove l'entusiasmo fa miracoli,
 scrolla il fiore delle novità
 e veste di auree speranze le immagini!

Chi è offuscato dagli anni,
 piegando a terra la fronte rugosa,
 veda il cerchio del mondo quale appare
 alle sue pupille affievolite.

Giovinezza! Sollevati a volo
 sulle pianure, e con l'occhio del sole
 penetra da un estremo all'altro
 le moltitudini umane!

Guarda in giù! Dove un'eterna nebbia ottenebra
 lo spazio dell'indolenza allagato di fanghiglia
 ivi è la terra!
 Guarda: sopra le spoglie di quell'acqua
 si è levato un anfibio squamoso.
 A se stesso timone, pilota, vascello,
 inseguendo nidiate di piccoli anfiabi,
 ora si leva, ora si rotola nel fondo,
 non si stringe onda a lui né lui alle onde,
 e a un tratto come bolla s'infrange in uno scoglio!
 Nessuno seppe della sua vita, né sa della sua fine:
 così gli egoisti!

Młodości! tobie nektar żywota
 Natenczas słodki, gdy z innymi dzielę:
 Serca niebieskie poi wesele,
 Kiedy je razem nic powiąże złota.

Razem, młodzi przyjaciele!...
 W szczęściu wszystkiego są wszystkich cele;
 Jednością silni, rozumni szalem,
 Razem, młodzi przyjaciele!...
 I ten szczęśliwy, kto padł wśród zawodu,
 Jeżeli poległym ciałem
 Dał innym szczebel do sławy grodu.
 Razem, młodzi przyjaciele!...
 Choć droga stroma i śliska,
 Gwałt i słabość bronią wchodu:
 Gwałt niech się gwałtem odciska,
 A ze słabością łączyć uczmy się za młodu!

Dzieckiem w kolebce kto łeb urwał Hydrze,
 Ten młody zdusi Centaury,
 Piekłu ofiarę wydrze,
 Do nieba pójdzie po laury.
 Tam sięgaj, gdzie wzrok nie sięga;
 Łam, czego rozum nie złamie:
 Młodości! orla twych lotów potęga,
 Jako piorun twoje ramię.

Hej! ramię do ramienia! spólnymi łańcuchy
 Opaszmy ziemskie kolisko!
 Zestrzelmy myśli w jedno ognisko
 I w jedno ognisko duchy!...
 Dalej, bryło, z posad świata!
 Nowymi cię pchniemy tory,
 Aż opleśniał zbywszy się kory,
 Zielone przypomnisz lata.

A jako w krajach zamętu i nocy,
 Skłóconych żywiołów waśnią,
 Jednym "stań się" z bożej mocy
 Świat rzeczy stanął na zrębie;

Giovinezza! L'ambrosia della vita
 è dolce per te se divisa con altri:
 una gioia celeste inebria i cuori,
 quando li unisce insieme un filo d'oro.

Insieme, giovani amici! Gli scopi di tutti
 sono nella felicità comune:
 forti nell'unione, sagaci nell'ardore,
 avanti, giovani amici!
 Fortunato chi cadde nel mezzo della corsa,
 se il suo corpo disteso fu per gli altri
 un gradino alla rocca della Gloria.
 Insieme, giovani amici! Benché la strada
 sia lubrica e sconnessa,
 violenza e debolezza precludono l'entrata:
 con la violenza si respinga la violenza, e sin da giovani
 s'apprenda a vincere la debolezza.

Chi nella culla spezzò il capo all'Idra,
 soffocherà da giovane i centauri,
 strapperà vittime all'inferno,
 salirà al cielo per i lauri!
 Stendi la mano sin dove non giunge la vista,
 rompi ciò che non rompe la ragione!
 Hanno potenza d'aquila i tuoi ardori
 giovinezza, fulmine è la tua spalla!

Or sù! A spalla a spalla! Con catene
 comuni stringiamo la sfera terrestre!
 Miriamo col pensiero a un solo fuoco
 e con lo spirito ad un solo fuoco!
 Avanti, zolla, dalle fondamenta dell'universo!
 Ti spingeremo per nuove strade,
 finché, gettando la crosta muffita,
 ti ricorderai dei tuoi verdi anni!

E come nei paesi del caos e della notte,
 sconvolti dalla passione degli elementi,
 al solo "Così sia!" per potenza divina
 il mondo delle cose s'è fermato sull'orlo

Szumia wichry, cieką głębie,
A gwiazdy błękit rozjaśnia –

W krajach ludzkości jeszcze noc głucha:
Żywioty chęci jeszcze są w wojnie;
Oto miłość ogniem zionie,
Wydzie z zamętu świat ducha:
Młodość go pocznie na swoim łonie,
A przyjaźń w wieczne skojarzy spojnie.

Pryskają nieczułe lody
I przesady światło cmiące;
Witaj, jutrzeńko swobody,
Zbawienia za tobą słońce!

(muggiano i turbini, grondano gli abissi
e le stelle rischiarano l'azzurro):

nei paesi dell'umanità è ancora cupa la notte,
gli elementi del volere sono ancora in guerra...
Ma, ecco l'amore splenderà di fiamme,
verrà fuori dal caos il mondo dello spirito
concepito nel grembo della giovinezza
unito dall'amicizia in legami perenni.

Si rompono i ghiacci insensibili
e i pregiudizi che offuscano la luce...
Salute, stella diana della libertà,
ti segue il sole della salvezza!

(«Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana», XII, 12, dicembre 1955, p. 772)

JAN LECHOŃ

196

B-Mol

Wieje między aleje wiatr listopadowy,
Zawiewa śnieg, co zimnem do głębi przenika,
Ach! ileż mi to razy już przyszło do głowy,
Ze to jest właśnie polska prawdziwa muzyka.

I czuję was jak wczoraj, o powiewy wiatru,
Widzę płomień czerwony i trójnog ozdoby,
I słyszę jak z balkonu Wielkiego Teatru
Orkiestra gra powoli polski marsz żałobny.

I jego ton ostatni przypominam sobie,
Ten akord przeraźliwy, co chwilę wyraża,
Gdy wszyscy się powoli rozchodzą z cmentarza
I tylko jeden człowiek zostaje przy grobie.

Si Minore

Soffia tra i viali il vento di novembre,
Spazza la neve che penetra l'anima come una
[fitta di gelo.

Ah, quante volte mi è venuto a mente
Che è questa la vera musica polacca.

E vi sento come ieri, aliti di vento,
Vedo la fiamma rossa e il tripode elegante,
E ascolto: lentamente al Teatro Grande
L'orchestra suona una funebre marcia polacca.

Mi torna alla memoria la sua ultima cadenza,
L'accordo straziante che esprime quell'attimo
In cui, lenta, la folla abbandona il cimitero
E solo uno rimane vicino alla tomba.

Nokturn

Cóż ja jestem? Liść tylko, liść, co z drzewa leci.
Com czynił – wszystko było pisane na wodzie.
Liść jestem, co spadł z drzewa w dalekim ogrodzie,
Wiatr niesie go aleją, w której księżyc świeci.

Jednego pragnę dzisiaj : was, zimne powiewy!
Więc nieś mnie, wietrze chłodny, nie pytając po co,
Pomiędzy stare ścieżki, zapomniane krzewy,
Które wszystkie rozpoznam i odnajdę nocą.

W ostatniej woni lata, w powiewie jesieni,
Niech padnę pod strzaskany ganek kolumnowy,
By ujrzeć te, com widział, podniesione głowy
Wśród teraz pochylonych, zamysłonych cieni.

Uciskaj, srebrna nocy, całą ziemię śpiewną!
I ja padnę na trawę wilgotną od rosy,
Lub będę muskał cicho niegdyś złote włosy,
Których dziś już koloru nie poznałbym pewno.

Notturmo

Che sono? Una foglia soltanto, una foglia che
[vola dall'albero.

Tutto ciò che ho creato fu scritto sull'acqua.
Sono una foglia caduta dall'albero

[in un giardino lontano,

Il vento la trascina per un viale in cui splende
[la luna.

D'una sola cosa ho desiderio: di voi, soffi invernali!
Dunque portami, gelido vento, e non farmi domande,
Fra vecchi sentieri, fra obliati cespugli,
Che riconoscerò e ritroverò rutti, di notte.

Nell'estrema fragranza dell'estate, nel soffio
[dell'autunno,

Io cada sotto il distrutto terrazzo a colonne,
Per scorgere le teste, un tempo erette,
Ora fra le ombre chine, pensierose.

Acquieta, argentea notte, la terra canora!
Cadrò sull'erba intrisa di rugiada,
O con dolcezza sfiorerò le chiome ch'erano d'oro
E adesso d'un colore che non potrei riconoscere.

(*Poesia straniera del Novecento*, a cura di Attilio Bertolucci, Milano, Garzanti 1958, pp. 746-749)

KONSTANTY ILDEFONS GAŁCZYŃSKI

Pochwalone niech będą ptaki

Pochwalone niech będą ptaki
I słońce, co im nóżki złoci,
Pochwalona chwila odwagi
I zwątpienie w labiryntach samotności.

Pochwalone szpadel i pióro,
Pochwalona sytość i głód,
I księżyc jak Szopen za chmurą,
I noc jak skrypt jego nut.

Lodati siano gli uccelli

Lodati siano gli uccelli
E il sole che indora le loro zampine,
Lodati gli istanti d'audacia ed il dubbio
Nei labirinti della solitudine.

Siano lodate la vanga e la penna,
Siano lodate la sazieta e la fame,
E dietro una nube la luna come Chopin,
E la notte come un foglio di Sue note.

Pochwalone także pyszne zdrowie
I choroba, co uczy pokory,
I jednako mucha i człowiek,
I jednako sady i ugory.

Pochwalone myśli poranne
I kobieta, co jak błyskawica zachwyca,
I poeta Blok Aleksander,
I malarz Tycjan.

A także pochwalony komiczny zajac
I jabłko, co się rumieni,
A nawet tacy jak ja, co składają
Kiepskie wiersze na temat jesieni.

O, pochwalony każdy ból stokrotnie
I każdy cios, byle męski
I te pelargonie na wysokim balkonie,
Do których zawsze będziesz tęsknił.

Pochwalone: grzesznik i święty,
I serce ludzkie jak morze odkryte.
A nade wszystko okręty
Rzeczpospolitej.

Na śmierć Esteriny deportowanej przez hitlerowców
Wenecjanki

I
Po twych warkoczach mógłbym wejść do nieba
I nagle co? Zastłona.
Serce uciekło ci jak mysz czerwona,
Nawet nie rzekło «przebacz»

Po cóż mi było ciuć moją wiedzę?
Szarpie cię: – Powiedz, po co?
Świeczka dogasa. Brzask blisko. Siedzę
Nad trupem twoim nocą.

Lodata sia la salute arrogante,
La malattia che insegna l'umiltà,
E in modo simile la mosca e l'uomo,
E in modo simile gli orti e il maggese.

Lodati siano i pensieri dell'alba,
La donna che rapisce come un lampo,
E il poeta Blok Alessandro,
E il pittore Tiziano.

Ma lodata sia pure la comica lepre
E la mela che s'invermiglia,
E persino coloro che compongono
Come me brutti versi sull'autunno.

Lodato ogni dolore cento volte
Ed ogni colpo, purché sia virile
E quei gerani sull'alto balcone,
Di cui sempre tu avrai malinconia.

Lodati siano il peccatore e il santo,
E il cuore umano come un mare aperto.
Ma sopra ad ogni cosa i bastimenti
Della Repubblica.

In morte di Esterina veneziana deportata dai nazisti

I
Sulle tue trecce potrei entrare in cielo
E d'improvviso che accade? Sipario.
Il cuore ti è fuggito come un rosso topo,
Senza dire nemmeno « perdonami ».

A che scopo ho ammicchiato il mio sapere?
Ti scrollo: – Dimmi, a che scopo? –
La candela finisce. S'approssima l'alba.
Seggo stanotte accanto al tuo cadavere.

Bo wskrzesić cię nie mogę. Rozumiesz?
 Cię padł na twą urodę.
 Nawet wody nie chcesz. Nie rozumiesz.
 Z ciemnych rzek czerpiesz wodę.

Już gdzie indziej twoje oko błyska
 Błyskawica szmaragdowa,
 Kiedy idziesz przez podziemne grzęzawiska,
 A trzciny szumią za tobą.

A tu za oknem bór jak udręka
 Wciąż rosnąca, komu potrzebna?
 I ptaki stoją na sękach,
 Nieruchome, głupie, jak z drewna.

II
 Jeśli kiedy spotkam twoją matkę,
 Powiem, zem cię pogrzebał –
 Że nosiłaś uczesanie gładkie
 I warkocie, co sfrunęły z nieba;

Że rzuciłem raz kwiat konwalii
 Do twych stóp wąskich i bosych –
 Żeśmy, gnój ładując, rozprawiali,
 O Pietrzyńce, pajacyku długonosym.

III
 Ty się, lesie, ze mną pogrąż w rozpacz,
 Ty, dębino, brzezino, buczyno –
 Dziuro w bucie, ty się także rozpłacz
 Nad umarłą, nad piękną Esteriną!

Ptaszki szklane, drewniane jelenie,
 Fajansowe, skrzydlate, zające,
 Pomagajcież mi rzucać ziemię.
 Wstrętną ziemię na usta pachnące.

Risuscitarti non posso. Comprendi?
 L'ombra è caduta sulla tua vaghezza.
 Non vuoi nemmeno l'acqua. Non comprendi.
 Ormai da cupi fiumi attingi l'acqua.

Il tuo occhio lampeggia in altri luoghi
 Come un baleno di smeraldo, quando
 Attraversi paludi sotterranee,
 E frusciano le canne alle tue spalle.

E qui alla finestra la selva è un tormento
 Sempre crescente, ma a chi necessario?
 E gli uccelli stanno sugli sterpi,
 Immobili, stupidi, come di travi.

II
 Se qualche giorno incontrerò tua madre,
 Le racconterò che ti ho sepolta,
 Che avevi i capelli liscciati
 E trecce che svolavano dal cielo;

Che ho buttato una volta un mughetto
 Sui tuoi piedini scalzi e sottili,
 Che parlavamo, ammucchiando il concime,
 Di Petrucchio, pagliaccio nasuto.

III
 Tu, bosco, tuffati con me nello sconforto,
 Voi, foreste di querce, di faggi e betulle –
 Spacco del faggio¹, anche tu rompi in lacrime
 Sopra la morta, la bella Esterina!

Uccellini di vetro, cerbiatti di legno,
 Alate lepri di porcellana,
 Aiutatemi a buttare terra,
 Terra nauseante sulle labbra odorose.

¹ Si segnala una svista di Ripellino o un errore di stampa. Il verso suona: "Spacco della scarpa, anche tu rompi in lacrime" [N.d.C.].

Dzień nadchodzi. Deszcz konary obmył.
Rzeka bólu płynie i bełkocze.
Nuże, braciszkanie, zakopmy
Ręce, usta, oczy i warkocze.

Spunta il giorno. La pioggia ha intriso i rami.
Un fiume di pena fluisce e borbotta.
Or su dunque, fratelli, seppelliamo
Gli occhi, le mani, le trecce, la bocca.

(*Poesia straniera del Novecento*, a cura di Attilio Bertolucci, Milano, Garzanti 1958, pp. 750-755)

JULIAN TUWIM

Lekcja

Ucz się, dziecko, polskiej mowy:
To przed domem – to są groby,
Małe groby, wielki cmentarz...
Taki jest twój elementarz.

Ustawiły się w szeregu
Czarne krzyże w brudnym śniegu,
Na Warszawie mrok żałoby,
Ucz się pięknej polskiej mowy.

Tańczy wicher ze śnieżycą,
Tańczuj upiór z upiorzycą,
Piszczą małe upiorzeta...
Zapamiętasz? Zapamiętam.

W nocy przez sen gniewnie krzyczysz,
Straszne ptaki w niebie liczysz,
Rano – w ziemi rozoranej
Szukasz piąstki oderwanej.

Ucz się gruzów, ruin ucz się,
Z upiorami siądź przy uczcie,
W świat potężny, w świat plugawy
Pieśń warszawskich dzieci zawyj!

Lezione

Impara, bambino, la lingua polacca:
Ciò che è dinanzi casa sono tombe,
Piccole tombe, un grande cimitero...
Tale è il tuo sillabario.

Si sono collocate in lunga fila
Le nere croci nella neve sporca,
A Varsavia tenebre di lutto,
Impara la splendida lingua polacca.

Danza il turbine con la tormenta,
Danza il vampiro con la vampira,
Un pigolio di piccoli vampiri...
Lo ricorderai? Ricorderò.

La notte nel sonno tu gridi furioso,
Terribili uccelli tu conti nel cielo,
All'alba nella terra dissodata
Tu cerchi un pugno staccato dal polso.

Impara le macerie, le rovine,
Mettiti a studiare coi vampiri²,
E nel mondo possente e abominevole
Urla il canto dei bimbi di Varsavia!

² Si segnala una svista di Ripellino o un errore di stampa. Il verso suona: "Mettiti a banchettare coi vampiri" [*N.d.C.*].

Historia

Melodia pędziła ekspresem,
Niecierpliwa, marsowa, surowa.
Na małych stacyjkach czekały
Prowincjonalne słowa.

Wrzała w oknie, skandując zaciekle
Kanonadą wybuchów po torze,
Gdy na słotnych peronach rozmokłe, rozwlekłe
Stały grupki bezforemnych stworzeń.

Rozdziawiały okrągłe głoski,
Nadymały literek brzuszki
Delegacje, sodalicje, związki,
Słówka-małpki i słówka-papuzki.

I dopiero na którejś tam stacji
Gniewnym wichrem skoczyła na peron
I przemocą swej tyrańskiej racji
Rytm wraziła rozchlapanym literom.

I gdy rankiem w orkiestrach i sławie
Pociąg wtoczył się w wiosnę jak ziemia
Ministrowie na dworcu w Warszawie
Przywitali – Narodowy Poemat.

Akwarium

Dziedzina jest wodnista. Światłu tu nieswojo,
Rośliny się leniwie przemieniają w ryby.
I ja, chwiejny, wpatrzony, jak się dziwy dwoją,
Myślami zarybiłem ocean zza szyby.

Mgli się teatr żaloszny w tym szczęśliwym metrze
Morskich głębin, żywiołu na emeryturze.
Woda jest jak śmiertelne, zielone powietrze,
Łudzające grą załamań i płonnych wydłużeń.

Storia

La melodia filava come un rapido,
Risoluta, impaziente, severa.
Nelle stazioncine l'aspettavano
Parole provinciali.

Ferveva al finestrino, scandendo con furia
Cannonate violente sui binari,
E sulle piovose banchine bagnati, prolissi
Stavano piccoli gruppi di amorfe creazioni.

Spalancavano tonde vocali,
Gonfiavano le pance delle lettere
Delegazioni, sodalizi, confraternite,
Parole-scimmie e parole-pappagalli.

E solo ad una di quelle stazioni
Come un iroso turbine balzò sulla banchina
E con la sua tirannica violenza
Impresse un ritmo alle lettere infangate.

E quando all'alba fra orchestre e gloria
Il treno s'infilò come la terra dentro la primavera,
I ministri alla stazione di Varsavia
Diedero il benvenuto al Poema Nazionale.

Acquario

Contrada acquosa. Qui la luce è fiacca,
Le piante con pigrizia si mutano in molluschi.
Ed io, incerto, mirando prodigi che si sdoppiano,
Con la mente gremisco di pesci l'oceano in vetrina.

S'offusca il teatro mesto a sei pareti
In un metro di abissi marini, elemento in pensione.
L'acqua è come verde aria mortale,
Che inganna con un giuoco di riverberi e di
[prolungamenti vani.

Wioną z mgiełek wycięte podwodne motyle,
Ledwo-kwiaty, co dyszą ... aż strach, że urosną.
Myślisz: pluskają srebrne, upłetwione chwile,
Myślisz: o, jakże smutno być tu rybią wiosną.

Myślisz długo i czule. I własne twe oczy,
Szare oczy topielcze, za taflą odbite,
Rybieją – i wlepione spojrzeniem proroczym
Smutne morzę wciągają w osleplą orbitę.

Soffiano ritagliate dalle nebbie farfalle subacquee,
Quasi-fiori che respirano... orrore, che crescono.
Pensi: guizzano istanti dalle pinne argentee.
Pensi: oh, che squallore essere qui a primavera.

Pensi a lungo, commosso. Ed i tuoi occhi,
Grigi occhi di annegato, riflessi dietro il vetro,
Diventano occhi di pesce – e, fissi con sguardo
[profetico,
Attraggono il lugubre mare nell'orbita accecata.

(Poesia straniera del Novecento, a cura di Attilio Bertolucci, Milano, Garzanti 1958, pp. 756-761)

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2013, pp. 178-202]